

sono molto diminuite, poichè dal primo novembre in qua, colla decretata cessazione della luogotenenza, la responsabilità del Governo è divenuta, relativamente alle provincie napoletane, ciò che non era stata finora, vale a dire è divenuta una responsabilità seria e reale.

E questo è uno dei tanti motivi per i quali io non esito ad approvare pienamente il provvedimento di unificazione a cui il Governo, in conformità dei voti manifestati in quest'Assemblea, si è appigliato.

Da quanto sono venuto dicendo è facile inferire che nella grave discussione oggi incominciata io non potrò non rendere il voto favorevole al Governo. Credo poi averne addotte le ragioni in modo che precluda l'adito a qualsivoglia equivoco, ad una qualsivoglia non giusta interpretazione.

Io accordo la mia fiducia al Governo, perchè lo veggio procedere risolutamente e sinceramente sulla via dell'unificazione; perchè sono persuaso che tutti gli errori ch'egli ha commessi sono stati commessi in buona fede, e quindi sono riparabili. (*ilarità e mormorio*)

PRESIDENTE. Sono pregati di far silenzio.

MASSARI. Aggiungerò poi francamente un'altra circostanza speciale che m'induce a dare questo voto di fiducia.

Voi avete veduto, o signori, in quale guisa recentemente siasi favellato delle cose nostre e dell'andamento del nostro Governo in alcuni diari forestieri, i quali sembrami abbiano facilmente dimenticato che l'Italia, scuotendo il giogo austriaco, non ha creduto con ciò di mutare padrone. Si è persino frammisto in quest'occasione alle polemiche dei detti diari il nome del personaggio illustre che con tanto senno e con tanta imparzialità modera le nostre discussioni, il quale, quando dovesse abbandonare quel seggio (*Indicando il seggio del presidente*) per recarsi sui banchi del Ministero, vi andrebbe per la fiducia della Corona, per quella della nazione, ma non per nessuna sorta di beneplacito straniero. (*Movimenti diversi*) Io non vorrei perciò rendere un voto il quale potesse essere interpretato anche da lontano come compiacenza verso esigenze che non posso in nessun conto ammettere.

Nel porre fine a queste parole, o signori, non mi resta che a dire a voi una cosa, della quale, del resto, tutti, senza dubbio, siete convinti, vale a dire che oggi più che mai sia d'uopo far astrazione delle nostre persone, sia d'uopo della più grande abnegazione.

Noi siamo, o signori, da lungo tempo una generazione di sacrifici, ma i nostri sacrifici non sono ancora compiuti.

Quanto a me (e in questo momento son certo di parlarvi anche a nome de' miei amici politici), quanto a me, o signori, la mia divisa è chiara e semplice: niente per noi, tutto per il paese. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Lazzaro ha la parola per un fatto personale.

LAZZARO. Io ringrazio l'onorevole signor Massari d'aver ricordato ciò che io ho detto nel mio programma agli elettori, offrendomi il destro di ripetere in questo luogo quello che allora ho manifestato.

Io dunque non ho detto di combattere il signor Minghetti perchè centralizzatore, almeno non mi ricordo per nulla di aver adoperato queste parole: ho detto però che, ove si prestasse l'occasione, io combatterei il signor Minghetti (*ilarità generale prolungata*), e certamente lo combatterò (*Nuova ilarità*), perchè centralizzatore, non nel significato ordinario che si suol dare a questa parola, ma perchè unificatore contro lo spirito del plebiscito (*Rumori*) che noi delle provincie meridionali abbiamo votato. Lo combatterò, perchè egli nell'organamento delle provincie meridionali, tuttochè avesse cre-

duto dirigerlo allo scopo che tutti quanti desideriamo, pure non è riuscito a creare un edificio su tutto ciò che era di già crollato.

Lo combatterò inoltre, perchè, credendo molti, ed io ancora, che uno dei mezzi di poter sciogliere la questione di Roma sia il far appello alla pubblica opinione co' mezzi legali, co' mezzi onesti, co' mezzi che la civiltà consente, il signor Minghetti ha creduto opporsi a questo fatto; perciò io, sul campo storico, lo combatterò, per venir poi alle conclusioni politiche, se mi sarà dato prender la parola in queste gravi discussioni.

Ecco ciò che io intendeva di dire.

PRESIDENTE. Il deputato Musolino ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. L'Assemblea è stanca.

Voci. No! no! Parli!

MUSOLINO. Premetto che sarò un po' lungo.

PRESIDENTE. Faccio osservare che sono solo le 4 e 5/4, e vi sono 40 oratori iscritti.

MUSOLINO. Allora parlerò.

Io ho avuto altra volta l'onore di manifestarvi la mia opinione rispetto ai nostri rapporti col Governo francese. I nuovi fatti avvenuti da cinque mesi a questa parte, lungi d'averla modificata, hanno contribuito invece a farmi confermare maggiormente nelle antiche credenze.

Io non so se tutti abbiano dato alle mie parole quel significato che io ho inteso d'attribuire loro; ho motivo di dubitare alquanto, giacchè in quell'epoca i giornali di Torino e di Parigi le travisarono nel modo più strano, e, dirò pure, in un modo assai poco benevolo.

Esperò, dovendo adesso toccare quest'ingrato argomento, prima di entrare in materia io sento il bisogno ed il dovere di rinnovare la dichiarazione già fatta altra volta, affinchè sia allontanato qualunque equivoco. Prego quindi caldamente la Camera perchè voglia onorarmi di sua fredda ed imparziale attenzione.

Voi già sapete, o signori, che io non ho molta fiducia nella politica del Governo francese rispetto a noi, ma nello stesso tempo mi affretto a dichiarare solennemente che non solo io non intendo che la nostra alleanza sia rotta, ma che io non voglio neppure la guerra a qualunque costo; desidero invece che noi non abbiamo mai motivo di prendere le armi contro quella nobile e generosa nazione; desidero che la buona intelligenza, l'alleanza, la fraternità siano perpetui fra noi.

Quello che io domando, e che il Governo non ha finora fatto, e, secondo me, non intende fare, è che si metta in quel grado di forza che conviene ad una grande nazione, senza aver bisogno nè della tutela, nè del consentimento, nè dell'alleanza di chicchessia; imperocchè il più forte e sicuro alleato per un popolo che difende il suo diritto è la santità della propria causa, ed una grande nazione di 24 milioni d'uomini, quando vuole, basta a sè stessa.

Quello che io domando è che il Governo continui pure a trattare per due, per quattro, per sei mesi, per un anno, non istabilisco termine fisso; ma che, quando il tempo delle trattative sia spirato, egli si trovi in grado di adottare quel partito che conviene alla sua dignità, al suo diritto, senza consultare, nè dipendere dallo straniero, qualunque esso sia. (*Bene!*)

Spero che in questo, signori, siamo pienamente d'accordo, perchè io non posso ritenere che in questa Camera esista un solo deputato il quale voglia ammettere che noi dobbiamo trattare indefinitamente colla Francia senza, venirne ad una conclusione, che noi dobbiamo picchiare e pitoccare a tutte le porte senza essere ascoltati; e che allora unicamente dobbiamo andare a Roma, quando all'augusto Imperatore dei